

L'editoriale

Il fiammifero populista

di Ezio Mauro

Nel gran fuoco polemico di uno scrutinio infinito, con il risultato ancora sospeso, abbiamo assistito ad una contraddizione clamorosa della libertà. La più grande democrazia del mondo è stata contestata dall'uomo che la guida.

● a pagina 37



Elezioni Usa

Il fiammifero di Trump

di Ezio Mauro

Nel gran fuoco polemico di uno scrutinio infinito, con il risultato ancora sospeso, abbiamo assistito ad una contraddizione clamorosa della libertà. La più grande democrazia del mondo è stata contestata nel suo nucleo fondamentale dall'uomo che la guida, con una denuncia pubblica dell'irregolarità della procedura elettorale, e un sospetto esplicito sulla legittimità stessa del voto che ha portato alle urne un numero senza precedenti di cittadini americani, per scegliere il presidente degli Stati Uniti.

È accaduto con Donald Trump nella conferenza stampa di questa notte: «Se si contano i voti legali ho vinto. Stanno provando a rubarmi le elezioni con voti illegali. Vedo frode, corruzione e brogli». Il partito repubblicano aveva tentato di riprendere il controllo della strategia da seguire in questa fase febbre di attesa, annunciando una serie di ricorsi giudiziari per fermare lo spoglio e arrivare a un riconteggio dei voti in quattro Stati dove la corsa è testa a testa, Pennsylvania, Michigan, Georgia e Nevada. In un sistema politico basato su due partiti, dove il voto per la Casa Bianca è in pratica un ballottaggio tra due candidati, e le operazioni di scrutinio dovrebbero dunque essere semplici, la tensione prolungata dalla mancanza di un risultato certo e il dubbio sovrano sul calcolo delle schede indicano un malessere evidente del meccanismo democratico e una chiara sofferenza del principio della rappresentanza.

Ma il riconteggio sta dentro le regole elettorali di una democrazia, sia pure stressate da una campagna elettorale senza esclusione di colpi. Fuori dalla regola, invece, è l'accusa di Trump - ribadita questa notte - di una vera e propria frode politica in atto, con una manipolazione del voto operata nell'ombra dai suoi avversari, grazie a schede con voto democratico che spuntano all'improvviso e schede repubblicane che spariscono. L'Osce, che assiste gli Stati nella salvaguardia dei diritti umani e nella garanzia delle libertà elettorali, ha subito precisato che si tratta di "accuse senza fondamento". Ma il presidente ha insistito, dispiegando su Twitter un copione predefinito, in tre atti.

All'inizio, finché i primi risultati dello spoglio erano a lui favorevoli quasi ovunque, perché si scrutinava il voto in presenza, non c'è stata alcuna riserva sulle procedure elettorali da parte di Trump, che anzi ha ringraziato gli elettori e si è mostrato soddisfatto dell'election day. Appena lo scrutinio ha mostrato qualche segno di ripresa di Biden, è partita la controffensiva mediatica. Il presidente si è dichiarato sicuro vincitore (con un anticipo molto largo e inusuale), e in più si è dilungato a fornire le cifre del distacco dal suo avversario in ogni Stato-chiave, chiamando in causa anche le schede ancora da vagliare, per concludere ogni volta: «Non posso più essere raggiunto». Creato questo scenario di auto-proclamazione invulnerabile, è automatico che ogni comparsa di Biden nel cammino di Trump verso la vittoria diventava un'intrusione impossibile, dunque abusiva, quindi sospetta: anzi, fraudolenta.

Mentre il duello nei seggi diventava incerto, e Twitter oscurava la

lettura dei risultati fatta da Trump perché "controversa e fuorviante", il presidente andava oltre: «Stanno trovando voti di Biden dappertutto. In Pennsylvania, Wisconsin e Michigan. Che cosa brutta per il nostro Paese». Ancora: «La scorsa notte ero in testa, spesso saldamente, in molti Stati-chiave. Poi ad uno ad uno hanno iniziato a scomparire magicamente, mentre venivano contati i voti a sorpresa». Non solo: «È un furto, fanno sparire le schede per me, ma io li bloccherò». Infine: «Fermate la frode». Com'è evidente, non si tratta della segnalazione di qualche irregolarità sparsa qua e là nelle urne, ma della denuncia di una vera e propria manovra di adulterazione del dato elettorale, con un'azione truffaldina nei seggi, complicità sistematiche, coperture diffuse. Un'accusa capitale per l'intero edificio democratico americano, che si rivelerebbe gravemente malato se minato dalle sue fondamenta, cioè dal voto popolare. Questa accusa, che viene dal presidente in carica, ha sollevato un'allarme generale negli Stati Uniti. «Praticamente tutto quel che dice il presidente è falso», ha risposto la Cnn. «La situazione è estremamente infiammabile e il presidente ha appena buttato benzina sul fuoco» ha aggiunto Fox News. «Trump aveva già attaccato le istituzioni democratiche, ma mai in modo così esplicito», ha ricordato il Washington Post. «Attaccando la legittimità delle elezioni e sabotando il governo, Trump sta facendo quel che temevamo facesse Putin», conclude Nicholas Kristof, opinionista del New York Times.

In realtà l'attacco di Trump alla libertà del gioco democratico, quando minaccia la sua permanenza al potere, chiude il cerchio del populismo sovranista, il cui leader può essere ferito, ma non sconfitto. Dunque solo una manovra oscura, condotta nell'ombra, può interrompere il rapporto fecondo tra il popolo e il suo Capo, che in questo modo risulterà spodestato ma innocente, e intatto nella cornice sacra del suo carisma perfetto. Le elezioni sono lo strumento attraverso cui può realizzarsi questo ribaltamento? Ecco che il leader le dichiara impure, anzi infette. E se l'infezione si propaga all'intera struttura democratica del Paese, risalendo dalle radici del voto libero dei cittadini, tanto peggio: anche la democrazia è nei suoi istituti e nelle sue regole una struttura servente della leadership populista sovrana.

Questo fa capire come in caso di sconfitta il trumpismo non potrebbe sopravvivere a se stesso, in quanto è una macchina perfetta per raccogliere lo scontento e lo smarrimento diffuso nella popolazione, ma incapace di produrre una cultura di governo che vada oltre l'esercizio del potere. E infatti ieri il presidente ha attaccato apertamente i leader repubblicani perché non lo seguono nelle sue accuse alla democrazia elettorale. Ecco perché Trump ha solo due opzioni: vincere, o rovesciare il tavolo. Senza mai concedere, in caso di sconfitta, la vittoria all'avversario come fece John McCain nel 2008; «Il popolo americano ha parlato. E io poco fa ho avuto l'onore di parlare con senatore Obama e di complimentarmi con lui per essere stato eletto presidente del Paese che entrambi amiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA